

L'ITALIA E LA CRISI

Il governo ritrova 2,3 mld per il Sud Soldi ai giovani

- Il premier Monti prova a cambiare passo
- 220 milioni per combattere la dispersione scolastica
- 845 milioni per l'inclusione sociale, 400 per l'infanzia

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Non siamo freddi, non pensiamo solo al rigore». Così Mario Monti ha presentato il «pacchetto» di misure destinate all'inclusione sociale prevalentemente a Sud (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia) messe a punto dal ministro per la Coesione Fabrizio Barca. Si tratta di 2,3 miliardi di euro già stanziati, ma che vengono riprogrammati, destinandoli a 4 obiettivi: inclusione sociale, giovani, crescita e competitività e cultura. «L'operazione per il Solo Sud ha una grossa "gamba" sull'inclusione sociale, per 850 milioni euro, e una seconda grossa gamba per la crescita da 1 miliardo e 500 milioni di euro», spiega il ministro per la Coesione. Per Barca è il secondo capitolo di una «storia» iniziata a dicembre, quando con l'intesa delle Regioni del Sud furono riprogrammati 3,7 miliardi di fondi regionali. Oggi si agisce su risorse delle amministrazioni centrali, che saranno destinate a programmi con obiettivi chiari e realizzazioni verificabili. «In questo modo anticipiamo i nuovi metodi di programmazione rivolta a risultati - spiega Barca - che anche su impulso di un'azione Italia-Polonia-Gran Bretagna, saranno adottati nel bilancio europeo 2014-2020».

Dietro la formula «inclusione sociale» si intendono gli aiuti a quel mondo dei deboli spesso difficile da racchiudere in categorie. Con questo intervento si è deciso di agire nella cura dell'infanzia e degli anziani non autosufficienti. All'infanzia sono destinati 400 milioni di euro. L'obiettivo è l'apertura di 18 mila nuovi posti nido entro il 2015. In questo modo l'Italia si avvicina alla quota del 12% di bimbi presi in carico, quota che equivale a un fabbisogno totale di 40 mila posti. L'intervento sui nidi raggiunge diversi scopi. Oltre a favorire l'inserimento scolastico dei bambini, costituisce un aiuto alle famiglie e in particolare alle donne, favorendone l'occupazione. Lo stesso effetto virtuoso sull'occupazione femminile (uno dei punti dolenti del Mezzogiorno italiano) ha anche il secondo progetto: 330 milioni destinati all'assistenza domiciliare agli anziani. «Spesso le donne non lavorano perché devono occuparsi di vecchi o bambini - commenta Elsa Fornero, titolare del Welfare - con questo intervento speriamo di incidere in questo campo». E non solo. Per Andrea Riccardi favorire l'assistenza domiciliare significa sia aiutare l'inserimento degli anziani nelle famiglie, sia razionalizzare la spesa sanitaria, troppo spesso utilizzata per l'assistenza. Il target europeo su questo fronte è il 3,5% al 2015 di anziani presi in carico. Questa batteria di interventi produce anche una «filiera» produttiva, che apre nuove occasioni di lavoro proprio nella parte d'Italia dove c'è più bisogno.

NÉ SCUOLA NÉ LAVORO

Ai giovani sono destinati 220 milioni di euro. Questo «pacchetto» di interventi, molto decentrato sul territorio come quelli per l'infanzia e gli anziani, prosegue il percorso iniziato con la prima fase di riprogrammazione. L'obiettivo fondamentale è combattere gli abbandoni scolastici, che in Sicilia toccano il 26% del totale: uno su quattro non termina gli studi. I programmi si concen-

trano in 100 microaree che hanno mostrato un forte «expertise» e la presenza di privato sociale attivo. Sempre ai giovani sono destinati progetti per sostenere iniziative sociali.

Nell'ambito della lotta alla povertà si prevede anche il rifinanziamento della social card (50 milioni), ma la formula sarà diversa da quella ideata da Giulio Tremonti. Si affiderà l'attuazione ai Comuni oltre i 250 mila abitanti, con il coordinamento del ministero del Lavoro. «Si tratta della prima sperimentazione di una sorta di reddito minimo - spiega Fornero - un po' guardingo con Monti - Ho già detto parlando a titolo personale che sarei d'accordo con il reddito minimo, ma oggi i vincoli di bilancio non ce lo consentono».

Anche una parte degli interventi per la crescita si rivolge ai giovani. In particolare si tratta delle iniziative per l'apprendistato, che spingono i ragazzi ad uscire dalla condizione di senza lavoro e senza studio (40 milioni). Infine, c'è il progetto «Angels», che si propone di mobilitare ricercatori italiani all'estero per fare da «guida» agli studenti nelle università del Sud, i quali avranno anche l'opportunità di uno stage presso gli atenei stranieri. Sempre alle giovani generazioni è destinato anche il piano per l'autoimpiego.

Alle aziende viene destinato un fondo di 900 milioni di euro. Il piano prevede il sostegno agli investimenti in ricerca e a progetti strategici di grandi dimensioni.

Sul fronte culturale si stanziavano 330 milioni per il miglioramento dello stato di conservazione dei siti archeologici e l'adozione di tecnologie innovative per la gestione di impianti culturali. Altri due microprogetti riguardano i tempi della giustizia civile, che verrebbero dimezzati con il processo telematico (4,4 milioni), e l'efficiamento energetico (124 milioni di euro). Il piano punta ad aumentare la produzione da fonti rinnovabili o da risparmio energetico nelle strutture pubbliche.



Il premier: «Ora non posso abbassare le tasse» Ma tratterà con la Svizzera

Il varo delle misure per il Sud «non è un cambio di marcia del governo», visto che l'equità «è sempre stata iscritta nell'azione dell'esecutivo, anche in quella pesante del rigore». Al premier pesa quel marchio da gelido rigorista che in molti gli rimproverano di questi tempi, soprattutto nelle stanze dei partiti. Così presentando il piano Sud Mario Monti insiste sul «calore» della sua squadra, e sull'attenzione ai più deboli. Avevte che i tecnici «non sono freddi», ma contemporaneamente difende le pesanti mi-

sure che è stato costretto a prendere sull'onda dell'emergenza.

Oggi il respiro dell'esecutivo è meno affannoso. Non solo il pareggio di bilancio strutturale (ovvero depurato dagli effetti del ciclo, che pesa per 1,1% del Pil) è a portata di mano, come ieri gli ha riconosciuto anche Olli Rehn, ma «ci sono anche i proventi dalla lotta all'evasione ancora non contabilizzati, che potranno dare un contributo ulteriore al consolidamento fiscale». Vuol dire che le risorse sottratte agli evasori non andranno

Migliorata la riforma sul lavoro, ma si può fare di più

L'ANALISI

DONATA GOTTARDI

LA RIFORMA FORNERO SUL MERCATO DEL LAVORO SEMBRA FARE PASSI IN AVANTI. Con un approccio che somiglia molto al positivo metodo di lavoro del Parlamento europeo, sono stati presentati in Senato pacchetti di emendamenti concordati tra i due relatori (Castro del Pdl e Treu del Pdl), con conseguente ritiro di molti di quelli che erano stati finora presentati, al fine di ottenere «il massimo possibile di convergenza da parte delle forze parlamentari». Si accentua così il carattere compromissorio (in senso positivo) della riforma, con modifiche che sembrano rispondere al bilanciamento tra esigenze dei datori di lavoro, da un lato, e tutela dei lavoratori, dall'altro, con un bilanciamento realizzato nel complesso e non materia per materia

o istituto per istituto.

Proviamo a verificare questo assunto su due punti significativi, nella parte dedicata alle tipologie contrattuali, altrimenti conosciuta come intervento di riduzione della flessibilità in entrata. Nel contratto a tempo determinato, va sicuramente a favore dei datori di lavoro allungare da sei mesi a un anno la durata possibile del contratto stipulato senza indicazione dei motivi (la cosiddetta «a-causalità»). Il risultato finale, su questa parte, mi pare evidente: la liberalizzazione del primo contratto a termine fino a un anno aumenta la convenienza da parte del datore di lavoro a continuare a far entrare e uscire i lavoratori a termine, senza vincoli di sorta. È prevista una alternativa: i contratti collettivi - anche di livello aziendale, ma stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale - possono inserire una franchigia generale, per la a-causalità dei contratti a termine, pari al 6% dei

lavoratori occupati nell'unità produttiva. Mi pare un sostegno all'autonomia collettiva più apparente che reale, dato che sposta sul sindacato la responsabilità della scelta, vincolandola nei modi e nei tempi. Ogni volta che si affidano competenze negoziali al sindacato in sulla precarietà si corre il rischio di una corresponsabilizzazione, che potrebbe essere letta dai lavoratori non tanto come contenimento del danno, ma come acquiescenza.

Del resto, è vero che togliere l'obbligo di motivazione significa rimuovere una sorta di «foglia di fico», dati i margini amplissimi esistenti sull'identificazione delle esigenze aziendali, ma ricordiamoci che solo a fronte di motivazioni si può andare dal giudice per chiedere che ne sia valutata l'infondatezza. Nel contratto di lavoro a progetto, va a protezione dei lavoratori l'inserimento della giusta retribuzione. La modifica proposta chiede che il compenso dei

collaboratori a progetto sia adeguato alla quantità e qualità del lavoro eseguito e non possa essere inferiore, in proporzione alla durata del contratto, a un importo annuo stabilito periodicamente con decreto del ministro del lavoro, sentite le parti sociali. I parametri di riferimento sono: da un lato, gli emolumenti per prestazioni analoghe nel lavoro autonomo e, dall'altro, le retribuzioni dei contratti collettivi per i lavoratori subordinati.

Il principio è sacrosanto. La formulazione lascia a desiderare e potrebbe essere forse ulteriormente integrata. Sarebbe, in particolare, opportuno evitare di troncane il riferimento alla proporzionalità con la

...

Va a protezione dei «lavoratori a progetto» l'inserimento della giusta retribuzione

quantità e qualità del lavoro, dato che nella Costituzione si aggiunge il secondo e inscindibile vincolo della sufficienza, per garantire al lavoratore un'esistenza libera e dignitosa. Perché non richiamare anche, se non indirettamente, la sufficienza? E perché utilizzare la via del decreto, che per di più prende i suoi riferimenti un po' dal lavoro autonomo e un po' dal lavoro subordinato? Una decina d'anni fa, quando l'allora Pds ha presentato la sua proposta di Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, era previsto il diritto all'equo compenso e cioè a un compenso proporzionato alla quantità e qualità del lavoro svolto e sufficiente per un'esistenza libera e dignitosa secondo quanto stabilito negli accordi collettivi applicabili o comunque in uso per prestazioni analoghe e comparabili. Non è detto che questa sia la formulazione ideale, ma sicuramente sarebbe più rispettosa dell'autonomia collettiva.